

CONFRONTO

**Precari e precarietà. Una storia repubblicana**

*di Eloisa Betti*

[Carocci, 2019]



## La «battaglia delle idee» e la costruzione della precarietà del lavoro nell'Italia repubblicana

Marcello Pedaci\*

La questione della precarietà del lavoro ha conquistato ormai uno spazio importante nel dibattito scientifico e in quello politico-sociale. Un susseguirsi di studi ha abbondantemente evidenziato il graduale incremento, negli ultimi decenni, delle occupazioni caratterizzate da instabilità, insicurezza, basse condizioni di lavoro, scarse protezioni sociali o *gaps* di protezioni (Greenan *et al.* 2010; Benach *et al.* 2014; Grimshaw *et al.* 2016; Doellgast *et al.* 2018). E ha evidenziano la (conseguente) crescita di disparità, disuguaglianze, dualismi (Emmenegger *et al.* 2013; Piketty 2014). Tali tendenze attraversano un po' tutti i paesi, sia pure con alcune variazioni (Anton *et al.* 2012; Green *et al.* 2013). Appaiono comunque più «sconvolgenti» nei paesi europei; poiché mettono in discussione quella dimensione sociale che è stata parte integrante della costruzione della Comunità europea e che dovrebbe rappresentare la sua «anima» (Vaughan e Whitehead 2015).

Precarietà del lavoro è però un concetto con confini ancora poco definiti/accettati. Nonostante la sua ampia presenza in documenti di istituzioni internazionali e nazionali, comunicazioni dei mass media e ricerche scientifiche, non ha ancora una definizione precisa, univoca. Anzi, negli ultimi anni, come è stato evidenziato, il suo campo semantico si è ulteriormente complicato (Pirro 2015). In molti studi, soprattutto in quelli sul mercato del lavoro, il termine è spesso utilizzato per indicare una situazione di instabilità o discontinuità lavorativa (Reyneri 2011; Abbiati 2012). E a partire da tale definizione, una parte della discussione pubblica ha utilizzato – impropriamente – «lavoro precario» come sinonimo di rapporto di impiego non-standard, atipico, temporaneo. Negli studi comparativi a livello internazionale hanno invece sempre più consenso concettualizza-

\* Docente di Sociologia dei Processi economici e del lavoro presso l'Università di Teramo.

zioni più articolate, secondo le quali occorre riferirsi a tutti quei lavori che espongono i lavoratori, oltre che a instabilità occupazionale, a mancanza di protezioni e vulnerabilità economico-sociale (Rodgers 1989). Più nello specifico, si vanno diffondendo analisi in cui con il termine precarietà del lavoro (o lavoro precario) si fa riferimento a situazioni in cui si combinano più elementi di svantaggio, come per esempio bassa retribuzione, *job insecurity*, limitate possibilità di crescita professionale, di accesso alle protezioni sociali, ecc. (Kalleberg 2009; Evans e Gibb 2009; Keune 2011; McKay *et al.* 2012). In tal senso il lavoro precario è la manifestazione (e la sintesi) di *bad condition*; è l'opposto del concetto di *decent work* definito dall'International Labour Organization.

A partire da tale definizione, la diffusione della precarietà del lavoro è spiegata chiamando in causa: la maggior pressione per la riduzione dei costi operativi, i cambiamenti nei modelli di organizzazione della produzione, la spinta verso un'elevata flessibilità del lavoro, la de-verticalizzazione delle imprese, la loro frammentazione, l'emergere di «catene globali del valore» sempre più estese, complesse, disperse. Fenomeni legati alle innovazioni tecnologiche, al processo di globalizzazione, al continuo aumento della competizione, o, come è stata definita, della «marketization», ossia della competizione basata su prezzi/costi (Greer e Doellgast 2017), alla finanziarizzazione dell'economia, con il rafforzarsi del ruolo degli *shareholders* all'interno delle organizzazioni, allo spostamento politico/ideologico, con l'egemonia del neoliberismo e all'indebolimento dei sindacati (in termini di *membership*, capacità di influenza e reputazione pubblica).

La riflessione di Eloisa Betti, sviluppata nel testo *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, si inserisce in tale discussione. L'autrice prende le mosse dal dibattito internazionale sul tema a cui abbiamo fatto riferimento (che mostra di conoscere molto bene), ma poi se ne allontana. L'obiettivo che si propone è analizzare il fenomeno della precarietà del lavoro in una prospettiva diversa, in una prospettiva storica, ossia ricostruirne le diverse fasi che ha attraversato. La tesi principale è che il lavoro precario non è problema contemporaneo. Usando le parole dell'autrice: «il fenomeno della precarietà del lavoro non appare né recente né intrinsecamente legato alla natura della cosiddetta «società postfordista»,

ma costituisce un fenomeno di lungo periodo che ha contraddistinto [...] tutte le fasi del capitalismo» (Betti 2019, p. 13). La precarietà, insomma, come «norma del sistema capitalista». Ma al riguardo sarebbe interessante esaminare i modi in cui si è concretizzata nella varietà di capitalismo; un approfondimento che però esula dagli obiettivi del testo. Ovviamente, nel corso del tempo – chiarisce l'autrice – sono cambiate le sue forme e dimensioni, i fattori determinanti, la sua distribuzione, ma anche le sue interpretazioni, così come i discorsi e le narrazioni prevalenti intorno a tale fenomeno. Si tratta di una riflessione non nuova negli studi sull'argomento, che Betti approfondisce, sistematizzando un lavoro di ricerca di ormai parecchi anni (Betti 2005; 2016; 2018). La necessità di considerare il lavoro precario come qualcosa non solo contemporaneo (e non solo tipico dei paesi occidentali) è presente già nelle prime riflessioni di Rodgers (1989) e, per il contesto italiano, in quelle di Accornero (2006), che richiamava le situazioni dei braccianti, degli edili, dei lavoratori dello spettacolo, nonché degli insegnanti della scuola pubblica.

L'analisi, come accennato, prende in considerazione l'Italia repubblicana, esamina gli ultimi sessant'anni del nostro Paese, anche se mantiene sempre una certa attenzione a ciò che avviene a livello internazionale, che inevitabilmente influenza anche il contesto italiano. Il testo propone, in altri termini, una ricostruzione della storia della precarietà del lavoro dal ventennio iniziale della Repubblica agli anni più recenti, quelli del post-crisi, successivi alla «grande recessione». Viene così raccontata la precarietà negli anni del *boom* economico, in agricoltura, in tante piccole imprese, quella invisibile delle lavoranti a domicilio. E poi il lavoro precario «che resta» negli anni della costruzione del lavoro stabile, nel trentennio glorioso, del compromesso fordista-keynesiano. L'analisi si sofferma quindi sulla crescita del lavoro precario negli anni Ottanta, gli anni dell'emergere del paradigma della flessibilità, fino alla «nuova esplosione» tra gli anni Novanta e Duemila e alla normalizzazione della precarietà negli anni della crisi globale. Il testo ricostruisce in modo dettagliato, non solo quanto succede nelle imprese e nella pubblica amministrazione, nell'organizzazione del lavoro, nelle pratiche di assunzione e utilizzazione di quelle che pian piano diventano le «risorse umane», ma soprattutto il dibattito del periodo: le posizioni e le iniziative dei partiti politici, dei movimenti,

degli attori sociali e di tante altre organizzazioni, le analisi, le narrazioni prevalenti, le retoriche, i contributi degli studi scientifici (sociologici, economici, ecc.), i provvedimenti legislativi. In tal senso, il testo si offre come un'interessante tentativo, per quanto circoscritto al contesto italiano, di spiegare la costruzione sociale della precarietà del lavoro in diversi periodi.

Nello svolgere tale tentativo, Betti enfatizza il ruolo dell'*agency* degli attori, dei diversi attori (dagli imprenditori ai sindacalisti, dai *policy makers* ai movimenti sociali) che compongono il «campo», in senso neo-istituzionalista, ossia che hanno contribuito, in modi diversi, spesso contrapposti, diretti/indiretti, a dar forma al fenomeno. Una scelta appropriata e assai utile per comprendere meglio le dinamiche, gli sviluppi del mondo del lavoro. Non vi è dubbio, infatti, che le tendenze dei cambiamenti nei sistemi/modelli produttivi, nella regolazione del lavoro, ecc. e le loro conseguenze sulle condizioni lavorative sono sempre il risultato anche delle scelte e dei conflitti tra vari attori. Quello dell'*agency* è un aspetto rilevante, ma molto trascurato nella letteratura, non solo in quella riguardante il lavoro (Burroni e Scalise 2017). Considerare l'*agency* degli attori non significa sostenere che questi non incontrano limiti e/o non sono influenzati dalle condizioni di contesto. È chiaro che l'*agency* va sempre considerata – come fa anche Betti – nella sua interazione (dialogica) con le strutture, con le forze esterne, con altri attori, con le istituzioni, intese in senso ampio, che possono porre vincoli all'azione dei singoli (o aprire opportunità). L'*agency* degli attori politici e sociali, indagata a vari livelli, dal livello nazionale ai luoghi di lavoro, emerge come determinante nella costruzione della stabilità lavorativa degli anni Settanta; considerata (e per questo promossa/supportata) il presupposto indispensabile per lo sviluppo della società del benessere. Ma è altrettanto importante nel favorire un nuovo ciclo di precarizzazione negli anni più recenti, fino alla normalizzazione del lavoro precario, soprattutto in alcuni segmenti della popolazione.

In questo impianto di indagine, molta attenzione è dedicata, oltre che alle iniziative degli attori, alle loro analisi, interpretazioni, ai loro discorsi, alle retoriche; si fa riferimento soprattutto a quelle risorse discorsive e comunicative, fatte di idee, definizioni, vocabolari, ecc. utilizzati per ren-

dere una visione del fenomeno più persuasiva e diffusa. In tal senso, il testo di Betti può essere letto anche come una ricostruzione della «battaglia di idee» (Gumbrell-McCormick e Hyman 2013; Keune 2015), che avviene tra i vari attori che hanno influito e influiscono sul fenomeno lavoro: governo, partiti politici, sindacati, associazioni datoriali, movimenti sociali, imprese, studiosi, istituzioni internazionali. Questi attori si confrontano e spesso confliggono, muovendo dalle loro convinzioni, opinioni, sostenendo alcuni cambiamenti nelle strategie delle organizzazioni, nelle politiche pubbliche, ecc. Tuttavia, tale confronto, come è stato sostenuto, non avviene in uno spazio politico neutrale (Keune e Serrano 2014; Keune 2015); il prevalere di certe idee su altre va considerato come espressione di relazioni di potere asimmetriche tra i vari attori; riflette, in altri termini, le dinamiche e gli squilibri nei rapporti di forza. Ciò significa che il dominio e la maggior diffusione di una convinzione, interpretazione, ecc. non dimostra la sua intrinseca superiorità, insomma, non coincide necessariamente con la vittoria di quella migliore. E infatti molte delle idee che hanno «trionfato» hanno poi mostrato la loro debolezza, la scarsa capacità di raggiungere i risultati promessi, di risolvere i problemi per cui erano state formulate e sostenute, di assicurare comunque elevati livelli di benessere a tutta la popolazione (si veda per esempio Lehndorff 2012). La storia della precarizzazione, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, è piena – come ci racconta Betti – di esempi di idee «potenti» e dominanti, ma dimostratesi poi fallimentari.

L'importanza delle «influenze discorsive», come sono state definite (Vallas e Prener 2012), è evidente nell'esplosione della precarietà del lavoro nei «ruggenti» anni Ottanta. Sono gli anni del «mito (razionalizzato)» (Meyer e Rowan 1977) della flessibilità del lavoro e della de-regolazione e delle «cerimonie» per realizzarle. In uno scenario di cambiamenti strutturali e congiunturali (a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio), la flessibilizzazione del lavoro e la de-regolazione sono state concettualizzate e si sono diffuse come la «soluzione migliore» per aumentare la competitività delle imprese, rilanciare l'economia, far crescere l'occupazione e così via. Su tale evoluzione, «svolta», «passaggio di paradigma» (e tante altre sono le espressioni usate in letteratura) ha influito in modo fondamentale un cambiamento culturale: il diffondersi delle idee neoliberiste;

queste sono diventate «teorie in uso», hanno modificato le narrazioni prevalenti sull'individuo e condizionato scelte e comportamenti di larga parte degli attori politici ed economico-sociali (Streeck 2008; Crouch 2011). A partire dalle *business school*, dalle grandi *corporation*, sono diventate dominanti nelle organizzazioni internazionali, tra gli studiosi, nelle università, nei governi nazionali, ecc. Basta ricordare – come fa anche Betti – quanto accaduto nel dibattito scientifico dentro e fuori dall'Accademia, con il netto spostamento verso il tema della flessibilità del lavoro, divenuta una *magic word*, e il diradarsi dell'attenzione alle condizioni di lavoro e alla precarietà; tanti illustri accademici ne contestavano esplicitamente (e vigorosamente) la sua crescita e in alcuni casi negavano anche lo stesso concetto. Una tendenza contrastata solo da alcuni studiosi, che enfatizzavano invece «i costi umani della flessibilità» (Gallino 1998; 2001), ai quali si deve, in anni più recenti, una parziale inversione del dibattito.

Il contributo di Betti appare molto importante in tale direzione; arricchisce il quadro di conoscenze sulle complesse interazioni tra aspetti economici, culturali, influenze strutturali e discorsive che hanno determinato l'evoluzione del lavoro e in particolare delle forme e dei livelli di precarietà. Aiuta, potremmo dire, a cogliere meglio le molteplici spinte isomorfiche – e quindi il progressivo *isomorfismo* (Powell e Di Maggio 1991) – osservabili tra imprese ma anche tra governi nazionali. In particolare illumina ancor di più quella spinta collegata alla circolazione di strutture di discorso, che hanno modificano e modificano schemi cognitivi, modelli culturali, routine operative, pratiche, ecc. Discorsi diffusi/imposti ben oltre il mondo economico e delle imprese. Un approccio che appare di grande utilità anche (e forse ancor di più) oggi, nel momento in cui le relazioni di lavoro e le istituzioni per la loro regolazione, a partire da quelle delle relazioni industriali, sono di nuovo sotto forte pressione.

Infine, ma non per importanza, dell'analisi proposta da Betti è senz'altro da apprezzare la prospettiva multidisciplinare e ancor di più l'aver adottato una prospettiva di genere, che supera uno studio del fenomeno della precarietà del lavoro troppo spesso *gender-blind*. Ciò ha consentito all'autrice di cogliere i differenti modi in cui il fenomeno del lavoro precario, nelle

diverse fasi dell'Italia repubblicana, si è distribuito e si distribuisce tra uomini e donne, non solo in termini di estensione, ma anche di forme specifiche che ha assunto/assume e della sua intensità. Emergono così le forti intersezioni tra precarietà e lavoro femminile, con le donne spesso sovra-rappresentate nelle forme più svantaggiose di occupazioni instabili e a bassa retribuzione. Tuttavia, la prospettiva di genere adottata nel testo riguarda (e fa emergere) anche le analisi, interpretazioni, le idee, le proposte delle donne (nei partiti politici, nei sindacati, nei movimenti, ecc.) e le differenze tra queste e quelle dominanti.

### Riferimenti bibliografici

- Abbiati G. (2012), *Instabilità, precarietà, insicurezza. Cosa si intende quando si parla di «insicurezza» del lavoro?*, in *Stato e Mercato*, 95, pp. 323-355.
- Accornero A. (2006), *San Precario lavora per noi*, Milano, Rizzoli.
- Antón J.I., Fernández Macías E., Muñoz de Bustillo R. (2012), *Identifying Bad-Quality Jobs Across Europe*, in Warhust C., Carré F., Findlay P., Tilly C. (a cura di), *Are Bad Jobs Inevitable? Trends, Determinants and Responses to Job Quality in the Twenty-First Century*, London, Palgrave Macmillan, pp. 25-44.
- Benach J., Vanroelen C., Vives A., de Witte H., Puig-Barrachina V., Belvis-Costes F., Ferrer-Armengou O., Van Aerden K. (2014), *Quality of Employment Conditions and Employment Relations in Europe*, Dublin, Eurofound.
- Betti E. (2005), *Mutamenti nei rapporti di lavoro in Italia dalla crisi degli anni Settanta alla flessibilità*, Bologna, InEdition.
- Betti E. (2016), *Gender and Precarious Labor in a Historical Perspective. Italian Women and Precarious Work Between Fordism and Post-Fordism*, in *International Labor and Working Class History*, n. 89, pp. 62-83.
- Betti E. (2018), *Historicizing Precarious Work: Forty Years of Research in the Social Sciences and Humanities*, in *International Review of Social History*, n. 2, pp. 1-47.
- Betti E. (2019), *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci.
- Burroni L., Scalise G. (2017), *Quando gli attori contano. Agency, eredità storiche e istituzioni nei modelli di capitalismo*, in *Stato e mercato*, n. 1, pp. 133-172.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge, Polity Press.
- Doellgast V., Lillie N., Pulignano V. (2018), *Reconstructing Solidarity: Labour*



- Unions, Precarious Work, and the Politics of Institutional Change in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Emmenegger P., Häusermann S., Palier B., Seeleib-Kaiser M. (2012), *The Age of Dualisation: The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford, Oxford University Press.
- Evans J., Gibb E. (2009), *Moving from Precarious Employment to Decent Work*, Geneva, Ilo, Gurn discussion paper n. 13.
- Gallino L. (1998), *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
- Green F., Mostafa T., Parent-Thirion A., Vermeylen G., van Houten G., Biletta I., Lyly-Yrjanainen M. (2013), *Is Job Quality Becoming More Unequal?*, in *Ilr Review*, vol. 66, n. 4, pp. 753-784.
- Greenan N., Kalugina E., Walkowiak E. (2010), *Trends in Quality of Work in the Eu-15: Evidence from the European Working Conditions Survey (1995-2005)*, Paris, Centre d'Etudes de l'Emploi, Document de Travail 133.
- Greer I., Doellgast V. (2017), *Marketization, Inequality and Institutional Change: Toward a new Framework for Comparative Employment Relations*, in *Journal of Industrial Relations*, vol. 59, n. 2, pp. 192-208.
- Grimshaw D., Johnson M., Rubery J., Keizer A. (2016), *Reducing Precarious Work. Protective Gaps and the Role of Social Dialogue in Europe*, Manchester, European Work and Employment Research Centre, University of Manchester.
- Gumbrell-McCormick R., Hyman R. (2013), *Trade Unions in Western Europe. Hard Times, Hard Choices*, Oxford, Oxford University Press.
- Kalleberg A. (2009), *Precarious Work, Insecure Workers: Employment Relations in Transition*, in *American Sociological Review*, vol. 74, n. 1, pp. 1-22.
- Keune M. (2011), *Trade Union Responses to Precarious Work*, Amsterdam, Barsoni project, Overview Report.
- Keune M. (2015), *Shaping the Future of Industrial Relations in the Eu: Ideas, Paradoxes and Drivers of Change*, in *International Labour Review*, vol. 154, n. 1, pp. 47-56.
- Keune M., Serrano A. (2014), *Deconstructing Flexicurity and Developing Alternative Approaches: Towards New Concepts and Approaches for Employment and Social Policy*, New York-London, Routledge.
- Lehndorff S. (2012), *A Triumph of Failed ideas European Models of Capitalism in the Crisis*, Brussels, Etui.

- McKay S., Jefferys S., Paraksevopoulou A., Keles J. (2012), *Study on Precarious Work and Social Rights*, London, Working Lives Research Institute, Report.
- Meyer J.W., Rowan B. (1977), *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, in *American Journal of Sociology*, vol. 83, n. 2, pp. 340-363.
- Piketty T. (2014), *Il capitale del XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Pirro F. (2015), *Lavoro precario e rappresentanza sindacale: elementi per la definizione di un quadro teorico-concettuale*, in Pirro F., Pugliese E. (a cura di), *Rappresentare i non rappresentati*, Roma, Ediesse.
- Powell W., Di Maggio P. (1991), *The new Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago, University of Chicago Press.
- Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro, vol. II. Le forme dell'occupazione*, Bologna, il Mulino.
- Rodgers G. (1989), *Precarious Work in Western Europe: the State of the Debate*, in Rodgers G., Rodgers J. (a cura di), *Precarious Jobs in Labour Market Regulation: The Growth of Atypical Employment in Western Europe*, Geneva, Ilo.
- Streeck W. (2008), *Industrial Relations Today: Reining in Flexibility*, Mpifg Working Paper.
- Vallas S., Prener C. (2012), *Dualism, Job Polarization, and the Social Construction of Precarious Work*, in *Work and Occupations*, vol. 39, n. 4, pp. 331-353.
- Vaughan-Whitehead D. (2015), *The European Social Model in Crisis: Is Europe Losing Its Soul?*, Cheltenham, Edward Elgar.